

**Egmont Jenny,
un socialdemocratico nella politica
del Südtirol**

di Eugen Galasso



(L'immagine di copertina è tratta dal sito www.stol.it)

Introduzione

Tempo fa ho condotto una lettura comparata di "Bekenntnis zum Fortschritt" (Confido nel progresso), Bozen, Raetia, 2007 di Egmont Jenny e di "Io parlo e continuerò a parlare", Milano, Mondadori, 2014 di Bettino Craxi. Chiaro che si tratta di due testi non paragonabili, prima di tutto stilisticamente (ma non solo) perché quello di Jenny è un testo autobiografico (1924-2010) mentre quello di Craxi (1934-2000) è composto da diversi articoli scritti per "L'Avanti", "L'Opinione", "Critica sociale" assieme a testi inediti, chiaramente postumi.



(ediz. Raetia, 2007)

Inoltre, inutile dirlo, quello di Jenny è stato un percorso di vita complessivamente felice (86 anni) mentre Craxi muore, come noto, a Hammamet (Tunisia) a soli 66 anni, sostanzialmente in esilio (quantunque voci denigratorie si esprimano molto diversamente...).

Ancora: Craxi è stato primo ministro (primo socialista nella storia repubblicana, peraltro) dal 1983 al 1987, in due governi di coalizione, e segretario politico indiscusso del Partito Socialista Italiano, dal 1976, mentre Egmont Jenny è stato dirigente di un piccolo partito socialista (socialdemocratico, meglio) per vari anni, nel solo Südtirol/Alto Adige, conseguendo modesti successi elettorali.

Tuttavia, a ben vedere, delle analogie ci sono, al di là della comune militanza e idealità politica e ideologica (uso ancora tale espressione, volutamente "in barba" a chi caldeggia la "morte" o "fine" delle ideologie!), ma a causa della stessa: Craxi, per la sua messa in discussione dello "storico compromesso" (Enrico Berlinguer) tra DC e PCI, quindi per un motivo più prettamente politico, Jenny, comunque, per motivi più complessivamente ideologici, per l'opposizione diretta dell'allora vescovo Gargitter ma anche per l'ostracismo dei settori più retrivi (soprattutto agricoltori, ma non solo) della popolazione sudtirolese.

Ancora differenze, però, ferma restando l'incomparabilità (cfr.sopra): in Craxi emerge decisamente il "socialismo tricolore", in Jenny, pur critico verso determinate fasi della vita politica austriaca (più che tedesco-germanica, dove la differenza, soprattutto un tempo ma anche oggi, non è per nulla indifferente), fa capolino un certo, "pangermanismo", in una persona comunque di famiglia mistilingue (austriaco, del Voralberg, il padre, lombarda la madre, lui, Egmont, cresciuto soprattutto a Lana,

frequentando la facoltà di medicina dapprima a Milano, poi a Bologna, per concludere gli studi laureandosi a Innsbruck e specializzarsi poi in urologia a Vienna). Nazionalista sudtirolese, pur se solo a tratti, Jenny, con punte di ingenerosità (quando rimprovera alla scuola italiana di essere pervasa da venature clericali forse non ha sempre torto, ma come la mettiamo con un clericalismo non meno strisciante per decenni presente in Austria?) "Todo italiano" Craxi, cui pur qualcuno rimproverava di essere "Tedesco" per quello che soprattutto gli avversari politici, dipingevano come "decisionismo".

Inutile insistere, sempre comparativamente (anche qui vedi sopra), ad analizzare i tratti caratteriali, in qualche modo assolutamente diversi, anche per responsabilità assunte etc., ma un certo puntiglio accomuna i due personaggi, puntiglio dato dalla consapevolezza di aver creato un nuovo progetto politico e una nuova forma di socialismo, in Craxi, e di essere "un'eccezione", in quanto socialdemocratico, nel clericale Südtirol, in Jenny. L'elemento della lotta/difesa dagli avversari (o diciamo pure, con Carl Schmitt, "nemici") politici, è inevitabile per chiunque si impegni politicamente.

Eugen Galasso

Capitolo Primo

L'importanza di chiamarsi Egmont

Rubo, anzi, prendo in prestito da Oscar Wilde ("The importance of Being Earnest"-L'importanza di chiamarsi Ernesto") il titolo del capitolo: scelta non casuale, da parte del padre di Egmont, farmacista dopo essere stato insegnante presso la "Bürgerschule" (quando anche a Bolzano si seguiva ancora l'ordinamento scolastico austriaco: la "Bürgerschule" corrisponde alla scuola media superiore tecnico-professionale ma, naturalmente, non ha più un corrispettivo preciso nell'ordinamento scolastico italiano e dunque anche altoatesino-sudtirolese attuale e comunque dalla riforma Gentile in poi), comunque sanamente "imbottito" di cultura e letteratura, e della madre, donna di famiglia lombarda, colta (maestra particolarmente sensibile e aperta alla multiculturalità e alle innovazioni), pienamente capace di capire e apprezzare la lingua e la cultura tedesca, quella di chiamare il figlio "Egmont", un nome certo non ricavato dal calendario dei santi, ma emblematicamente designante l'eroe della libertà cantato in un dramma epico-storico da Goethe (1), poi messo in musica da Beethoven (2).

Il referente storico è/era (per Goethe e Beethoven) Lamoral von (van, meglio) Egmond, eroe olandese che, durante il periodo della guerra degli

Ottant'anni, più precisamente negli anni Sessanta del 1500, segna il tentativo della borghesia e di parte della nobiltà dei Paesi Bassi (ma l'azione si svolge poi prevalentemente a Bruxelles, considerando Olanda e Fiandre "me^me combat", stessa lotta e stessa causa) di liberarsi dal giogo oppressivo, a livello non solo fiscale, del governo imperiale spagnolo, quando imperatore era non più Carlo V°, "rey papelero" (re invischiato nella burocrazia), ma Filippo II°, ma ancora di più dal giogo impersonato dal luogotenente imperiale a Bruxelles, il duca d'Alba. Lotta ovviamente impari, ma di grande idealità, di enorme tensione emblematica, che diviene appunto emblematica della lotta per la libertà, come quella di Guglielmo (Wilhelm) Tell in Svizzera, di Robin Hood in Gran Bretagna, del "Cid campeador" in Spagna, di Roland in Francia, eventualmente di Armin/Arminius nel Teutonischem Wald nella Teutsburg (Selva Teutonica-Rocca Teutonica) per la Germania, pur se quest'ultimo ha venature ormai storicamente più connotate in modo non proprio piacevole, decisamente orientato verso il pangermanismo, anche ben prima dell'appropriazione da parte nazista.

Certo però che il personaggio Egmond-Egmont, non tanto come personaggio storico ma in quanto riletto dopo l'Illuminismo da Goethe e poi messo in musica dal giacobino (senza virgolette e dichiaratamente) Beethoven, ha un valore ben più "libertario" dei corrispettivi sopra citati. "Nomen omen", dunque? Non necessariamente, ovvio, ma credo

che nel caso di Egmont Jenny (che però cita il suo nome solo a proposito di certi scherzi che gli venivano fatti a scuola-per come si dovrebbe tradurre in italiano il nome, appunto) l'"importanza del nome" sia stata indubbia.

Genitori decisamente laici (nonostante entrambi, nelle loro città, abbiano frequentato scuole superiori religiose, ma un tempo era quasi inevitabile) e "libertari" (purché si sappia calibrare il significato del lemma) che hanno dato un input positivo al ragazzo Jenny.

(1) Egmont. Ein Trauerspiel (tradurrei "dramma", dato che in epoca "borghese" è poco opportuno dire "tragedia") in fünf Aufzügen, per es. nell'edizione München, Deutscher Taschenbuch Verlag, 2006.

A commento, ma anche per la genesi dell'opera, si legga per ex. Volkmar Braunbehrens, Egmont, das lang vertrödelte Stück, in Text+Kritik, Sonderband J.W. Goethe (Hrsg. Heinz-Ludwig Arnold), München, 1982, S.84-100. L'opera venne scritta tra il 1785 e il 1788;

(2) Beethoven musicò il dramma goethiano nel 1810, quando poi venne rappresentato. La composizione è catalogata come Opus 84. Sul carattere rivoluzionario di Beethoven basti citare il fatto seguente: il compositore aveva dedicato la Terza Sinfonia ("Eroica") a Napoleone, ma stracciò la dedica quando Napoleone divenne imperatore.

Capitolo Secondo

Jenny: le radici

Qualcuno riterrà forse esagerato quanto affermato nel primo capitolo, ma determinati nomi hanno una funzione propulsiva-orientativa a livello psicologico, quasi un "challenge" (sfida) cui rispondere con un "response", come nella teoria di A. Toynbee (3), come, al contrario, si vede nel detto spagnolo "Lo matò el nombre" (L'ha ucciso il nome). Un'influenza, peraltro attestata dai tanti nomi (cognomi, in realtà, in genere, modernamente, ma era il nomen latino e moltissimi cognomi derivano da appunto dai "nomi"), che può danneggiare la persona e quindi, non di rado, tali nomi vengono cambiati...

Un nome con valenza molto positiva come appunto "Egmont", non viene esaminato da Jenny nel suo libro se non nel risvolto anzidetto (della traduzione italiana impossibile, dato che Edmondo è altra cosa e "Egmondo" non esiste e comunque non sarebbe adeguato, né sarebbe stato nell'intenzione del politico socialdemocratico di tradurre il proprio nome), ma si inserisce certamente nella chiave anzidetta, ossia aumenta l'autostima e prepara, ovviamente a certe condizioni, a sfide notevoli, non

in chiave behavioristica, ossia secondo il modello stimolo-rafforzamento-risposta ma, eventualmente, in chiave adleriana di psicologia individuale, come superamento di ostacoli previsti e imprevisi (4), meglio ancora nella direzione della psicologia umanistica come autorealizzazione (5).

Ma Jenny, sensibile comunque alla storia della sua famiglia (da cui d'ora in poi mi distanzierò, nella trattazione) ed anche convinto federalista, è particolarmente attento alla storia della terra in cui è nato, il Voralberg (regione, anzi meglio "Land", quasi più svizzera che austriaca, anche per ovvi motivi geografici) afferma: "In Voralberg la mescolanza dell'originaria popolazione retoromana con gli Alemanni, e con i "Walser", popolazione giunta per ultima, è avvenuta complessivamente in modo pacifico. Ciò attesta un alto livello di tolleranza e capacità di adattamento. Ancora più importante mi sembra un altro aspetto. Molto presto in Voralberg la popolazione locale ha sviluppato una forma sociale nella quale non solo le libertà civili ma anche l'attenzione ai diritti individuali ha raggiunto un ruolo molto importante. Non è un caso che già dopo l'anno 1200 gli Alemanni...abbiano messo da parte i privilegi nobiliari. A differenza che in Tirolo (sic! - e.g.) le differenze di classe giocavano e giocano un ruolo scarso. Ciò non significa che in Voralberg non ci siano conflitti politici e sociali, ma l'uguaglianza dei cittadini è comunque una premessa accettata universalmente, che non viene messa in discussione. La scarsità del suolo ha certamente contribuito a ciò,

comportando che gli abitanti abbiano dovuto sviluppare un particolare impegno lavorativo, per sopravvivere. Ciò spiega anche il realismo pragmatico, con cui affrontano i problemi. I sudtirolesi, che vivono in un paesaggio e ambiente decisamente più ricchi, hanno la tendenza, a crearsi dei miti, che talora confondono con la realtà" (6). Ecco che il tema toynbeeiano del "challenge" viene qui applicato proprio storicamente-sociologicamente, al di là dell'eventuale conoscenza da parte di Jenny del grande storico e teorico della storia Toynbee.

(3) cfr. per es. A. Toynbee, *The World and the West*, Oxford University Press, 1953;

(4) cfr. per es. A. Adler, *La psicologia individuale e la conoscenza dell'uomo*, Roma, Newton Compton, 1975 e riedizioni successive;

(5) Detta anche "terza forza", la psicologia umanistica ha vari esponenti di spicco, come A. Maslow, C. Rogers, R. May. Cfr., per es., opere come: A. Maslow "Verso una psicologia dell'essere", Roma, Astrolabio, 1971, e: C. Rogers "Un modo di essere", Perugia, Martinelli, 1983.

(6) E. Jenny, *Bekenntnis*, cit., S. 17

Capitolo terzo

La formazione politica e umana

A questo terzo capitolo bisogna senz'altro premettere una cosa: il "sudtirolese" - (non nato in Südtirol/Alto Adige, però) acquisito, di famiglia non "sudtirolese" (**confronta** la citata considerazione sulle differenze sostanziali tra Vorarlberg e Alto Adige) - Jenny ammette senza problemi le sue origini "altre", cosa che un sudtirolese autentico-nativo forse non farebbe mai, tanto che esistono anche persone di origini mistilingui (o mistilingue, se si vuole) che non ammetterebbero mai di esserlo, ossia di avere dietro di sé anche radici italiane, magari, invece, se del caso, altre.

Che però, non solo nel libro politico-autobiografico ma anche nell'azione politica reale, nella sua prima fase, quando era membro della SVP-Südtiroler Volkspartei, ossia "Sammelpartei" (partito di raccolta sudtirolese, teoricamente a-ideologico, quindi potenzialmente inglobante tutti i sudtirolesi, di destra e sinistra, in realtà, per motivi abbastanza chiari, anticomunista come anche antinazista e antifascista, pur se, in realtà, negli anni, la SVP ha incluso esponenti di estrema destra, mai di estrema sinistra e pochissimi di sinistra-poi espulsi, Jenny ne è un esempio), Jenny fosse un "radicale" sulla questione specifica dei diritti

sudtirolesi è vero, come attesta l'opera "con-divisa" (ma certo non meno dibattuta...) di Rolf Steininger, storico dell'Università di Innsbruck, nato però a Plettenberg in Renania, nel quale troviamo la formulazione molto esplicita: "Er (Jenny) gehörte zum extremen Flügel der SVP" (8) (Jenny apparteneva all'ala estrema della SVP). C'è da dire, comunque (né era intenzione di Steininger di non porre la questione, anzi) che erano anni in cui il "Paket" (pacchetto) era di là da venire, di "patentino" e "proporzionale" non si parlava.

Non vorrei qui, però, relativizzare troppo l'affermazione dello storico citato, in quanto è indubbio che anche nell'opera jennyana qualche accenno velatamente "anti-italiano" si può trovare. In primis, però (e qui non c'è chi non ne gioisca) è contro l'aggressione fascista, l'italianizzazione forzata dell'Alto Adige, che obbligò la famiglia a cambiamenti di rotta, dopo l'arrivo in Südtirol. Particolare il ruolo della madre, che "Per quanto avesse un diploma magistrale italiano e avesse insegnato a Ponte Chiasso, non voleva avere nulla a che vedere con i nuovi detentori fascisti del potere" (9).

Un concetto ribadito poi con forza quando, sempre riferendo il pensiero della mamma, ma confermandolo, Jenny sostiene che "La mamma pensava, a tale proposito, che si trattava di un "particolare" tipo di Italiani, certo non i migliori, ad essere sopraggiunti in A. Adige, un giudizio che oggi posso semplicemente confermare. Una selezione

negativa del popolo italiano, che con l'arroganza coloniale voleva provare e mostrare il proprio potere e così avvelenava a priori i rapporti tra lo Stato e una popolazione fondamentalmente pacifica. Il carattere essenziale di questa nuova classe di piccolo-borghesi, sui cui si appoggiava il fascismo, era la loro semi-cultura (istruzione a metà), la loro sostanziale ignoranza. Per questo motivo, che cercavano di nascondere con detti esorbitanti e pose teatrali, sono poi anche in definitiva falliti." (10).

Una delle cause, per Jenny, di una sostanziale ignoranza, rilevandolo anche dopo la caduta del fascismo da parte delle schiere anche intellettuali e politiche, e non solo del "popolo minuto", a "proposito di minoranze etniche (non usa il termine, più "politically correct", di "minoranze linguistiche", e.g.) e delle circostanze storiche, che avevano portato a inglobare le stesse nello Stato italiano" (11). Qui poi anche l'annotazione jennyana sul proprio nome. E su questa ignoranza storica insiste non poco, ricordando come uno dei pochissimi intellettuali "altri" fosse Indro Montanelli, cui si era rivolto varie volte, con lettere al giornale (al "Corriere della Sera", ancora, diremmo, visto che si parla degli anni 1960, quando "Il Giornale" nasce nel decennio successivo). Jenny conferma quanto pensava Montanelli: ciò sarebbe colpa soprattutto del fatto che la scuola italiana sarebbe stata "diretta ideologicamente da circoli ecclesiastici e comunque fosse provincialmente chiusa in sé" (12).

Vero, ma qui si potrebbe obiettare che anche la scuola austriaca ai tempi di Franz-Joseph-Cecco Beppe, nonostante la riforma giuseppino-teresiana del 1700, che pure prevedeva un notevole controllo statale sulla vita della Chiesa cattolica, era chiusa e ipercattolica, come ricordava sempre l'intellettuale europeo triestino ma di madre austriaca (di Klagenfurt), Leonardo Trisciuzzi, psicoanalista prestato alla didattica e alla pedagogia (13).

I ricordi scolastici (liceo classico italiano a Merano, al "Carducci", anno 1935, quello dell'iscrizione) non appaiono catastrofici, pur se i contrasti con i compagni di lingua italiana non mancavano, come peraltro ricorda ampiamente, anche con minacce tipo "Ve la faremo vedere noi" (ai sudtirolesi). Seguono i ricordi universitari (Facoltà di Medicina), con notevoli problemi, ma di carattere tecnico-organizzativo, e ricordi decisamente migliori relativi a Bologna, mentre sconcertante appare (a una prima lettura, ma poi non necessariamente) il capitolo "Die Hoffnung" (la speranza) nei quali la speranza è Adolf Hitler: "Noi (sudtirolesi) avevamo la speranza che Hitler e il suo movimento ci avrebbero liberato dalla schiavitù, che ci avrebbero restituito l'identità nazionale sottrattaci" (14).

Ammette anche di essere stato "emozionalmente dalla parte di Franco" nella guerra civile spagnola, che ogni storico anche solo discreto considera il vero "banco di prova" della Seconda Guerra Mondiale. Ma,

leggendo il "Mein Kampf", Jenny come altri suoi amici e compagni di scuola di Lana (presto era diventato sudtirolese di Lana, invero), si rende conto che "la piccola minoranza sudtirolese non sarebbe stata un ostacolo per l'amicizia della Germania nazista con l'Italia fascista", anche se continuavano a sperare che "il grande Führer avrebbe trovato la soluzione adeguata al momento giusto" (15), ammettendo di aver disegnato in quel periodo croci uncinata sui muri di Lana, cosa decisamente scusabile in un ragazzino, anche perché gli Jenny, accaniti lettori di giornali, non avrebbero posseduto un apparecchio radio prima del 1937... Un po' come la vicenda di Günther Grass (1927-2015), anche lui non "vero tedesco" (di Danzica, era di madre di origini polacche), combattente da giovanissimo nelle SS sui fronti di battaglia.

Il quindicenne Jenny spinge il padre all'"Option", ossia alla scelta per la Germania, ma quando il padre torna ad essere farmacista in Voralberg e porta la famiglia a Bludenz (località senza ginnasio, per cui il ragazzo deve frequentarlo a Feldkirch) Jenny non sopporta la propaganda nazi e vuol tornare a Lana e a Merano. Non serve qui seguire tutte le tappe della vita del medico/politico socialista, constatando piuttosto la sua consolidata avversione verso nazisti e fascisti (indistintamente) durante la guerra (anche nelle sue ultime fasi) e verso post-nazisti e post-fascisti nel Dopoguerra. Egmont Jenny conclude brillantemente i suoi studi di medicina a Innsbruck (dopo la "Statale" di Milano e gli anni fruttuosi a

Bologna) nel 1948, constatando la maggiore valenza pratica dello studio della medicina in Austria (segnatamente all'"Oenipontana") rispetto anche alla pur "felice" "Alma Mater Studiorum" bolognese. Ma quello che ci interessa è la considerazione seguente, di notevole valore storico e anche, segnatamente, per il problema specifico citato: "Il fatto che l'Austria si considerasse solamente come vittima dei nazisti non mi sembrava giustificato, poiché avevo fatto esperienze diverse (chiaro quali, nel senso di una certa accettazione del Führer, e.g.), ma non se parlava. Alle prime elezioni nel novembre 1945 ho dato il mio voto ai Socialisti, senza ulteriori considerazioni ideologiche" (15).

Certamente è importante l'ultima affermazione, ma anche la prima: rispetto a una diatriba storica ma anche "di senso comune" tuttora aperta in Austria, Jenny si schiera contro il giustificazionismo storico, per cui l'"Anschluss" sarebbe stato un atto di mera usurpazione della Germania hitleriana rispetto all'Austria, repubblicana ormai da tempo, dalla caduta del k. und k. (Impero austroungarico). Che questo fosse un vulnus aperto nel mondo politico e intellettuale austriaco lo dimostrano le posizioni diverse anche da parte degli "Austromarxisti" in merito a ciò (16).

Quanto al dibattito aperto e diffuso in Austria, chi, come lo scrivente, ha parenti austriaci, sa come esso sia diffuso: avevo 13 anni a metà anni 1960 quando, a Salisburgo, la parte austriaca (i.e. materna) della mia famiglia "battagliava" (con qualche problema anche abbastanza serio, inizialmente,

poi risolto in musica) con quella italiana (paterna) a proposito della guerra. Ricordi piacevoli? Non troppo, per dire di una situazione che è tangibile tuttora (non solo allora, anni Sessanta) in Italia, Austria, A. Adige/Südtirol.

Tornando alla questione centrale del rapporto con gli Italiani nella realtà altoatesina, importante la considerazione seguente, rivelatrice di come sia potuto svilupparsi uno Jenny decisamente filo-sudtirolese (ma non "pangermanista" o "panaustriaco"): "... La società di lingua tedesca (in A. Adige, e.g.) s'era ridotta ai minimi termini, dopo vent'anni di fascismo e opzioni, eravamo una manifestazione marginale di una comunità italiana che diveniva sempre più grande" (17). Ciò si lega alle iniziali difficoltà lavorative del dott. Jenny, dato che a livello di enti statali e locali c'erano così pochi Tedeschi e quindi la ricerca di un posto come assistente nel reparto chirurgico dell'Ospedale risultava molto difficile per il giovane medico negli anni Cinquanta del 1900. Seguono considerazioni importanti come le seguenti: "In verità l'ospedale di Bolzano era in mano quasi totalmente a un piccolo gruppo di massoni orientati in senso nazionalista (italiano, e.g.), che vedevano nell'autonomia sudtirolese una riduzione dei loro privilegi e invece reclamavano continuamente la protezione e l'aiuto di Roma" (18). E da qui la ricostruzione dei fatti successivi: l'intervento di Roma, che avrebbe (ha, in effetti, ma solo fino a un certo punto-momento) favorito l'immigrazione italiana, in specie

anche quella degli esuli da Istria e Dalmazia. Qui Jenny si dimostra anche capace di analisi storico-sociologica, quasi di stampo materialista-storico, spiegando come solo la classe contadina in Alto Adige fosse rimasta parzialmente immune da guerra e politica delle opzioni, constatando anche come proprio le assunzioni di lavoratori sudtirolesi da parte della "Lancia" abbia favorito le magre risorse soprattutto dei contadini sarentinesi (19). La successiva azione ormai attivamente politica di Jenny, bisogna dirlo, lega la "questione italiana" all'impegno politico specificatamente socialista, salvo la sua iniziale azione nella SVP, allora, però, intesa soprattutto da parte del giovane Jenny come "Sammelpartei" - raccogliitore a-ideologico, anzi meglio multi-ideologico.

(8) R. Steininger, Südtirol zwischen Diplomatie und Terror, Bozen , Athesia, 1999, Band 3, S.449;

(9) E. Jenny, cit, S.16;

(10) op. cit., p.24; (11) cit., S.25;

(12) ibidem;

(13) L. Trisciuzzi, di cui sarebbe lungo citare la bibliografia, è professore emerito e sosteneva appunto tale tesi, accennata anche in qualche scritto, ma soprattutto espresso ciò a voce. Lo scrivente ha avuto occasione di seguire vari suoi corsi all'Università di Firenze negli anni Novanta;

(14) E. Jenny, cit., S.44;

(15) Jenny, op.cit., S.46;

(16) cfr, per ex. (inter cetera) O. Bauer, Die Nationalitätenfrage und die Sozialdemokratie, Wien, 1907, K. Renner, Marxismus, Krieg und Internationale, Stuttgart, Dietz, 1917 ed, eventualmente (faute de mieux), il mio „Gli Austromarxisti“, Bolzano, Cedocs, 2012 (www.cedocs.it);

(17) Jenny, op.cit., S.137;

(18) cit., S.138;

(19) cit. , S.138-139

Capitolo quarto

Jenny e il socialismo

"Bekanntnis zum Fortschritt" non è, come detto già all'inizio, né un libro di teoria politica né un libro eminentemente politico. In esso non troviamo un apparato critico né citazioni, neppure indirette, di teorici del socialismo, che pure l'autore conosceva. Amante di letteratura e teoria politica e storia (già dai suoi esordi di ex-studente del Liceo classico "Carducci" di Merano), Jenny si riallaccia alla tradizione socialista/socialdemocratica (qui non si tratta di stabilire confini, ma di intendere i due termini endiadicamente, se non come assoluta unità dai tempi della Seconda Internazionale, dall'austromarxismo di Karl Renner in poi, per non dire del congresso della SPD germanica di Bad Godesberg (1959) dove i confini tra socialismo e "marxismo comunistico" sono ben tracciati, netti e definiti) soprattutto austriaca (vedansi i rapporti molto stretti con Bruno Kreisky in persona).

Chi scrive questo testo avrebbe voluto apprendere di più rispetto alle "passioni teoriche" di Jenny ma, non essendo ciò possibile, bisogna accontentarsi di quanto non è detto ma solamente accennato. Manca, per quanto riguarda l'interesse storico-teorico (ma anche politologico, certo) un confronto diretto tra i punti di vista di Jenny con la trasformazione del

Partito Socialista Italiano dall'avvento della segreteria Craxi in poi, con i contributi teorici presenti già nel "Vangelo socialista" (1978) ad opera di Craxi, fino agli inediti raccolti nel citato volume "Io parlo e continuerò a parlare". Il rapporto con il socialismo italiano si riduce, nel volume jennyano, al solo Renato Ballardini, citato ben sei volte, mentre non troviamo né il nome di Craxi, né quello di Claudio Martelli, né quello di altri esponenti socialisti post-nenniani (per inciso, non si ricorda neppure il segretario socialista pre-Craxi, ossia De Martino).

Senza voler insistere troppo sul fatto, sarà utile menzionare l'incontro (mancato) con il leader socialista Pietro Nenni in qualità di Ministro degli Esteri, ovviamente sullo Statuto di autonomia sudtirolese, nel 1969 (il 30 gennaio, per la precisione), quando la delegazione della SFP si presenta puntualmente alle 7 del mattino nel luogo dell'appuntamento, apprendendo, però, dai "compagni socialisti di Bolzano colà incontrati che il ministro non poteva riceverci" (20), che in compenso "ci avrebbe ricevuti il sottosegretario Zagari" (21) che però avrebbe esordito assai male, accogliendoli quali "Cari Compagni della Venezia-Giulia, sono contento di vedervi" (21), scusandosi poi, dimostrando, però, nel contempo che non era previsto un preciso ordine del giorno, che quindi la discussione sarebbe stata non vincolante. E' da dire che all'epoca le idee sul pacchetto o meglio sullo Statuto del Trentino-Alto Adige/Südtirol non erano molto chiare, in campo italiano, in nessun partito. Certo il PSI

aveva un'idea decisamente più avanzata rispetto alla DC, frammentata anche su questo a livello locale (Piccoli versus Berloff, per semplificare, id est dorotei versus morotei), di un'autonomia non certo "etnicista", ma che riconoscesse i diritti negati per decenni, anche dopo la caduta del fascismo, alle "minoranze" (ma maggioranza in Südtirol/Alto Adige) tedesca e ladina. Diciamo che all'epoca, a livello politico nazionale, il turn-over quasi continuo dei governi e le questioni legate alla Guerra Fredda erano considerate decisamente più urgenti ed impellenti rispetto all'autonomia sudtirolese/altoatesina.

Archiviato il colloquio romano la riunione vera e propria si sarebbe svolta presso Castel Forst, presso Merano, il successivo 17 febbraio 1969, alla presenza di Mauro Ferri, segretario del PSI, dei socialisti del PSI altoatesino (che all'epoca aveva in Silvio Nicolodi l'esponente più attivo nei rapporti con i partiti socialisti austriaco, germanico e svizzero), di Bruno Kreisky e di tutta la delegazione socialista della SPÖ. La riunione si chiuse senza che si arrivasse a un documento definitivo, a causa delle differenti posizioni in campo (22). Se nel PSI erano in campo posizioni diverse, ma soprattutto valeva quanto detto sopra, nella SPÖ kreiskyana la personalità del grande leader socialista austriaco, ma anche l'orientamento generale del partito, stretto attorno al suo leader, favoriva un orientamento unitario, riassumibile nella rivendicazione dei diritti alla popolazione di lingua tedesca (sui Ladini Kreisky non era molto

informato, come peraltro non lo può essere chi non sia direttamente coinvolto nelle problematiche locali) quali Wiedergutmachung (restituzione di diritti precedentemente negati) ma Kreisky era per nulla indulgente verso le posizioni estremistiche, che in quegli anni non si esprimevano politicamente con gli attentati. E' tutta una falsa quanto pericolosa pubblicistica, quale quella di "Der Tiroler" (rivista un tempo spedita per posta a cittadini/e di lingue tedesca o considerati/e tali, indipendentemente dall'orientamento politico e dalla volontà delle persone) che falsa completamente il pensiero di Kreisky, facendolo passare (quasi) per un fan dei cosiddetti "Freiheitskämpfer".

A parte la presenza preponderante nel libro della figura di Kreisky e in genere del socialismo austriaco (cfr. anche sopra), un peso notevole lo riveste, come detto, Renato Ballardini, deputato socialista trentino, anzi meglio rivano, che faceva riferimento all'ala lombardiana del PSI, già partigiano, con cui Jenny intratterrà sempre rapporti privilegiati: lo cita per aver definito l'immediato dopoguerra come "tempo di rifasticizzazione del Südtirol" (23), tanto da auspicare poi un voto per Ballardini nel 1972 (elezioni politiche), considerando questo passo (della SFP) come "una delle decisioni politiche più importanti del partito" (24). Infatti, già qui emergono le frizioni non indifferenti con Hans Dietl, fondatore del secondo partito socialista di lingua tedesca in Alto Adige (SPS).

Ricostruendo, però, l'iter jennyano verso il socialismo è da rilevare già come (e ciò contrasta, ancora una volta, con un'interpretazione banalmente etnicista del fenomeno Jenny) il fondatore della SFP sia stato



attento alla dinamica sociale e segnatamente sindacale della realtà sudtirolese già ai tempi in cui militava nella SVP. Commentando la scissione in seno alla CISL con la fondazione dell'ASGB (costola ex-CISL, nato come sindacato autonomo sudtirolese, con forte connotazione clericale) Jenny rileva come essa sia stata causata dalla dominanza clericale nella realtà in questione: "Chi ha aiutato la nascita di quest'operazione erano circoli clericali (ecclesiastici, se non vogliamo dare una connotazione tout court negativa al termine, e.g.), che erano già attivi nel KVW (pendant tedesco delle ACLI e come tale distinto da esse, e.g.); essi temevano che un numero crescente di lavoratori sudtirolesi potesse rivolgersi a organizzazioni di sinistra.

E' emblematico il fatto, che la fondazione dell'ASGB sia avvenuta proprio quando, nell'autunno 1964, mi candidai nella lista della SVP per il consiglio provinciale." Una delle prime azioni di propaganda dell'ASGB fu un'azione legata alla distribuzione di volantini, nei quali Jenny viene rappresentato come un gatto rosso, che salta fuori da un

sacco nero; era una chiara ammonizione rispetto al "sinistrorso" Jenny" (25).

Qui è già configurato, dunque, se pur in modo ancora un po' vago rispetto alla questione sociale (certo già accennata), il profilo politico del dottor Jenny: laico, a differenza del clericalismo imperante negli ambienti sudtirolesi (e laico Jenny lo era più di Langer, elemento sconcertante, considerando le origini familiari ebraiche del leader nazionale di "Lotta Continua" e poi, localmente, della "Lista Alternativa/Die Grünen"), "liberale" (nel senso del "liberal" inglese, non in quello italiano o anche austriaco, dove i partiti "liberali" si collocano in genere a destra, pur se variamente), almeno genericamente (vedi sopra) progressista.

Importante, come detto, nella pagine di Jenny il riferimento, già in quegli anni, alla figura di Bruno Kreisky, allora (primi anni 1960) ministro degli Esteri austriaco, socialista, versus Waldheim, ÖVP, ossia "nero", cattolico (dove la querelle su Waldheim è ancora molto lontana (26)) se pure soprattutto a proposito della "quaestio" sudtirolese. Oltre a ciò si parla di Hans Benedikter, di Predoi, poi dirigente SVP che allora sosteneva concezioni "progressiste" e riteneva, sempre secondo Jenny, "che fosse necessario sostituire il romanticismo da "sangue e suolo", che nel partito (la SVP) aveva ancora svariati sostenitori, con tematiche in linea con i tempi" (27). Si parla anche di Hans Dietl (1915-1977) che più

tardi avrebbe fondato la "Sozialdemokratische Partei Südtirols", ossia il partito concorrente della (e con la) SFP (28).

In complesso, la valutazione della "Sammelpartei" è, complessivamente, molto dura; riferendosi alle sue candidature nella SVP per il consiglio comunale e poi per le elezioni politiche, Jenny annota, per le comunali: "Con mia notevole meraviglia non ci furono riunioni o discussioni sui candidati, tutto veniva deciso silenziosamente "in alto"... conclusi che in questo partito c'era una forma molto curiosa di democrazia. Quest'impressione si confermò nella primavera del 1963, quando mi presentai come candidato alle elezioni parlamentari" (29).

Quando poi, su indicazione di Friedl Volgger (30) diventa "Stellvertretender Obmann des Bezirkes Bozen", ossia (traduco con approssimazione, non essendoci un vero corrispettivo italiano) "vice-segretario del comprensorio bolzanino", nota come le riunioni fossero riservate solo agli "Obmänner" (dirigenti/segretari) locali, con domande cui si rispondeva per alzata di mano, con Volgger che dava informazioni in tono popolare sulla situazione politica generale, ciò che Jenny chiama "ora di catechismo politico" (31).

Ma poi, quando l'urologo-politico scrive su "Südtiroler Nachrichten" un articolo pieno di considerazioni critiche sui "rapporti molto stretti di Südtirolesi con fascisti e ancor più con nazisti, nel partito la discussione è

lunga" (32). Egli affermava che "a posteriori la decisione maggioritaria dei sudtirolesi in favore del trasferimento nella grande Germania di Hitler in occasione delle opzioni era stata un errore, incontrando un'opposizione molto dura a questa sua tesi. Allora si era votato "tedesco", mi si diceva in modo categorico, e così la cosa era finita-risolta" (33).

Anche in occasione della sua nomina a redattore capo di "Südtiroler Nachrichten" - giornale che Jenny, con pochi altri, avrebbe voluto porre come giornale di partito alternativo al "Dolomiten" - carica da cui si sarebbe presto dimesso, Jenny apprende che l'allora vescovo Gargitter (34) vi si era opposto in modo veemente. In seguito Silvius Magnago, l'"onnipotente capo" della SVP avrebbe rivelato in una lettera al nuovo capo-redattore Hans Plaikner che il giornale aveva assunto "una colorazione rossiccia" e che ciò creava "molta rabbia nel curia brissinese" (35), raccomandando a Plaikner di parlarne con il vescovo.

In altri termini qui troviamo vari elementi: A) Jenny si rende conto del carattere non-democratico, o scarsamente tale, della SVP e cerca di cambiare le cose dall'interno, rendendosi però conto a priori che quell'"entrismo" non sarebbe stato coronato da successo; B) i "cadaveri nell'armadio" dei rapporti con il nazifascismo non dovevano essere comunicati *ad extra*: nonostante il sempre dichiarato antinazismo e antifascismo, qualcosa "bruciava", come dimostrano alcuni articoli pubblicati sulla "FF" e sull'Alto Adige "prontamente rientrati" (verso metà

e un po'oltre gli anni Ottanta del 1900), a memoria dello scrivente, a proposito del primo facente funzione di intendente scolastico, il "Kanonikus" Michael Gamper; C) Il clericalismo assoluto del Südtirol emerge dal racconto citato e dalle considerazioni di Jenny: in nessun altro paese (se non forse islamico), in nessun'altra realtà (il Südtirol tuttora non è uno Stato, un "paese", pur godendo di un'autonomia che altri sognerebbero), l'intervento di un prelado ha potere decisionale. Gargitter, altrimenti descritto come vescovo "aperto", "conciliare", almeno in questa fase, non si rivela affatto tale. Magnago, poi, sempre considerato, il "laico" (amava ripetere di non essere mai stato un clericale) si rivela altro... forse per opportunità politica, da "Staatsmann" in prospettiva... De Gasperi, per fare solo un nome, come altri leader democristiani, non era così ossequiente al potere ecclesiastico, come dimostrato in varie occasioni.

(20) op.cit., S. 234;

(21) cit., S.234-Mario Zagari (1913-1996), milanese, dapprima saragattiano (PSLI, Partito socialista dei Lavoratori Italiani), poi esponente di spicco del PSI, più volte sottosegretario, poi anche (negli anni 1973-1974) Ministro della Giustizia nei Governi presieduti dal democristiano Mariano Rumor;

(22) cit., S.234-Mauro Ferri, uno dei protagonisti della Resistenza romana, parte dal PSIUP, approda al PSI, rimane invischiato nello "scandalo petroli" nei primi anni Settanta, tornerà quale eletto nelle liste del PSDI;

(23) S.106-Ballardini, partigiano, nato nel 1927, avvocato, componente della Commissione dei 19 che elaborò le linee della proposta di Statuto di Autonomia, è stato una delle punte di diamante del socialismo in regione;

(24) S.251

(25) cit., S. 148;

(26) Kurt Waldheim (1918-2007), dirigente della DC austriaca (OEVV) e diplomatico (Segretario Generale dell'ONU dal 1972 al 1981), Presidente della Repubblica austriaca dal 1986 al 1992. La sua nomina a Presidente (ma invero già la sua attività come Segretario Generale ONU) fu segnata da varie, documentate accuse, di coinvolgimento in "gravi crimini di guerra", come esponente nazista. Non era certo un "mero complotto sionista", come si disse da varie parti...

(27) Hans Benedikter, nato nel 1940, dirigente SVP e pubblicista, come Hans Dietl e, naturalmente, lo stesso Jenny;

(28) La questione SPS è un vulnus aperto, su cui, giustamente, Jenny torna nel libro, più avanti;

(29) op.cit., S.152;

(30) Friedl Volgger (1914-1997), antinazista deciso, "Dableiber", ossia fautore della non annessione al "Terzo Reich" in occasione delle "Opzioni", recluso in campo di concentramento, è sempre stato "figura eccentrica" nella SVP, personaggio scomodo, come rileva anche Jenny nel suo libro;

(31) S.152, ibidem;

(32) cit., S.153;

(33) ibidem;

(34) Joseph Gargitter, 1917-1991, sacerdote, docente di Teologia dogmatica a Bressanone, vescovo della diocesi di Bolzano-Bressanone dal 1952 al 1986. Le "rivelazioni" contenute nel libro di Jenny si trovano anche nel citato libro di storia di Steininger e altrove, ma certo non nei libri di Joseph Gelmi e Alfred Frenes sul tema;

(35) cit., S.154

Quinto capitolo

Jenny , dall' "entrismo" nella SVP all'aperta scelta socialdemocratica

A proposito delle bombe (anni Cinquanta-Sessanta del 1900) Jenny invero non si dilunga, sia perché il genere specifico del suo libro non contempla queste problematiche, sia perché sul periodo in questione le interpretazioni si sprecano, per cui aggiungerne un'altra sarebbe stato "stonato". Accentua, però, il fatto che "le torture (*dei militi italiani*) siano state condotte sistematicamente e coperte dall'alto" (36), un tema notoriamente molto dibattuto a livello storiografico (37), ricorda il suo ruolo di medico curante di chi è stato vittima delle torture (38), accentuando il ruolo positivo ("coraggio e spirito di sacrificio" (39) dei militanti di base dei BAS (Befreiungsausschuss Südtirol-Comitato per la liberazione dell'Alto Adige, fondato da Sepp Kerschbaumer nel 1956, con finalità nettamente separatistiche e l'utilizzo assolutamente esplicitato di strumenti terroristici), accennando anche al ruolo di non meglio precisati gruppi finanziari ed economici, ma anche clericali, in nome di un'azione per ridefinire in senso filo-DC la politica della SVP (40).

Al tempo stesso appare chiara la critica a Magnago e alle dirigenza SVP, che poi porta alla sua esclusione sostanziale dalla SVP. Qui, volendo, si potrebbe imputare a Jenny una certa mancanza di chiarezza ma,

valutando meglio la questione, si vede come la questione (anzi le questioni collegate a quella principale) siano così complesse per protagonisti e storici da non consentire a un politico allora "di secondo piano" (non per incapacità ma perché impegnato anche come medico e soprattutto perché "scomodo" nella SVP) come Jenny di dire molto di più.

Contemporaneamente, si rafforzano i suoi contatti con Kreisky e la SPÖ austriaca, portando alla creazione di un'associazione (non di un'organizzazione specifica) di ispirazione socialdemocratica, chiamata "Arbeitskreis für sozialen Fortschritt" (41). Si trattava di un'associazione dedita allo studio delle problematiche politiche, sociali, culturali in Südtirol, mirante al "progresso sociale in ogni ambito della vita pubblica" (42), una formulazione forse troppo difficile per la "gente comune". Un elemento che, per esempio, il professore e dirigente socialista Claudio Nolet (43) amava accentuare a proposito di Jenny, ossia la sua eccessiva "intellettualità" che a tratti lo rendeva "incomprensibile" (44).

Arriva subito la doccia fredda di una lettera pastorale del 21 febbraio 1965, in cui si denunciano i pericoli non solo del comunismo ma anche della socialdemocrazia (si noti nel 1965, a Concilio Vaticano II° concluso e pienamente recepito, come si suol dire, dall'autore, il vescovo Gargitter!), con espressioni come la seguente: "I latori del patrimonio ideale socialista sono oggi i partiti socialisti e i sindacati. Alcuni di questi partiti hanno già

rinunciato a molte idee del socialismo, avvicinandosi significativamente alla dottrina sociale cristiana. Ma anche il socialismo liberale (sic! e.g.) rimane legato alla concezione materialistica, mondana. I ponti con il marxismo senza Dio non sono interrotti, e i ponti con il cristianesimo non hanno raggiunto l'altra sponda... Il socialismo non rappresenta alcuna soluzione dei problemi sociali, ma porta con sé i maggiori problemi per la fede del nostro popolo " (45), dove questa seconda parte si riferisce specificatamente alla provincia-regione Trentino-Südtirol. Jenny viene de facto messo in mora dalla SVP e nessun esponente del partito, neanche "i cosiddetti radicali" lo aiuta (46). Non importa qui entrare in merito a specifiche controversie (con Brugger o altri) ma interessa rilevare come Jenny spieghi ciò con l'alleanza SVP-DC (47), solidamente instaurata e proseguita dalla "linea Magnago".

E' al momento del passaggio, quando Jenny sembra abbandonare la politica o meglio nel momento in cui ci racconta questo "passaggio", in bilico tra studio professionale come urologo e politica, che Jenny appone l'unica citazione da un classico dell'"Austromarxismo" (o Austrosocialismo) presente nel libro, quella, molto significativa, di Viktor Adler, medico e teorico-politico socialista, che recita: "Come socialdemocratici bisogna amare le persone" (47). Seguono considerazioni sul rapporto libera professione (in specie medica) - politica, ma anche sulla legge Basaglia (chiusura dei manicomi in Italia), dettate certo da

buon senso, ma prodromiche a quanto Jenny afferma dopo, ossia alla sua comunque non-rinuncia alla politica.

Poco dopo, ossia poche pagine dopo questa citazione "cruciale", Jenny mostra la sua contrapposizione a Langer, scrivendo di provare verso di lui una certa invidia, ma riaffermando nel contempo la propria linea: "All'opposto di noi socialdemocratici, Langer auspicava uno stravolgimento totale dello Statuto di autonomia, e ciò gli ha assicurato anche le simpatie di Italiani di orientamento nazionalistico... Langer ha proclamato alcune idee teoriche originali, ma non ha sviluppato nessuna prospettiva politica pratica. Tale autoconsapevolezza ha certamente contribuito alla sua prematura morte liberamente cercata (Freitod)" (48). Una dichiarazione programmatica, si potrebbe dire, anche di grande valore teorico: Jenny proclama il pragmatismo socialdemocratico, a differenza dell'assolutezza di approccio di chi, come Langer, era di provenienza cattolica di sinistra e marxista, poi diventato verde/alternativo, tendente più ai "Fundis" che ai "Realos" (49).

Un pragmatismo, quello di Jenny, che non rinuncia mai all'idealità (direi all'idealismo, ma non vorrei attorcigliarmi intorno alla querelle filosofica sull'idealismo), ma cerca di tradurla in prassi: se poi in ciò sia riuscito (vedi sopra la critica di Claudio Nolet, per esempio) è questione aperta.

Nel dibattito con i suoi compagni, Jenny rimane dell'idea di parlare di "Fortschrittspartei" (partito del progresso), una definizione forse un po' vaga, non immediatamente comprensibile: interessante è la questione della solidarietà operaia, difficile ma necessaria in una società industriale (50), come anche della collocazione della neonata (a metà anni Sessanta dello scorso secolo) SFP in rapporto ai sindacati, dove l'unico sindacato con cui potersi rapportare è comunque l'AGB-CGIL (51), ma anche (ovvio che si parla d'un altro tempo, dunque di altri partiti) a sinistra gli unici partiti competitors sono PSI e PCI (52).

Parlando anche di certi pregiudizi degli italiani residenti in Alto Adige verso i sudtirolesi, Jenny riconosce, però, di aver dovuto "esperire un processo di consapevolezza", per cui "nazionalismo non è solo quello degli Italiani" (53).

Un altro caposaldo del pensiero socialista: se non vogliamo parlare di "internazionalismo", che ha un sentore piuttosto comunistico, di superamento del nazionalismo, certo, è invece giusto e necessario parlare. Jenny, in concreto, sbugiarda lo slogan della SVP "Los von Trient", rivendicando invece le forti "comunanze storiche, sociali ed economiche con il Trentino" (54). Credo di poter dire, al contempo, che Jenny non si sarebbe arreso alla crescente esautorazione dell'organo Regione Trentino/Südtirol (al di là di dichiarazioni ufficiali) ed alla sostanziale separazione delle due realtà.

Interessano meno, in questa sede, le polemiche con altri socialisti e socialdemocratici, mentre importa ribadire la comunanza di ideali con Kreisky, che apportò all'Austria una decisa modernizzazione e laicizzazione (leggi sull'aborto, sul lavoro giovanile, inter cetera). Jenny parla anche dei rapporti intensi con la SPD germanica. Nel libro Jenny, rileva come la partecipazione alle elezioni politiche nazionali (18 maggio 1968) con un risultato di 5.500 voti, a fronte dei 137.000 della SVP, abbia rappresentato un "magro risultato" come anche un "errore tattico", ma mi convince meno la considerazione retroattiva per cui "avremmo dovuto piegarci al solito ricatto etnico della SVP, dando indicazione di voto per alcuni loro candidati" (55). Sarebbe stata, ritengo, una mossa poco comprensibile da parte di vari elettori (reali e/o possibili), quasi un cedimento dopo la rottura con quel partito, ma con il senno di poi... specie se detto da chi in quegli anni era ancora un ragazzino, molto lontano dalla maggiore età.

Varie proposte della SFP erano importanti, come quella della creazione di un'università a Bolzano (sarebbe stata creata molto dopo, e sotto l'egida cogente della SVP e del "Landeshauptmann" Luis Durnwalder), ma naturalmente la risposta della SVP non si era fatta attendere... Interessanti le considerazioni su Hans Dietl che nel novembre 1972 fonda la SPS (Sozialdemokratische Partei Südtirols), su posizioni para-clericali, anti-divorziste, anti-università bilingue etc, esprimendosi contro una

"collaborazione con il dott. Jenny non è sostenibile, per i suoi insuccessi e per le sue indicazioni di voto a favore di un partito italiano" (56). Jenny aveva sostenuto, alle elezioni di giugno 1972 (la dichiarazione di Dietl è dell'autunno successivo) la candidatura di Renato Ballardini del PSI al Senato. Pagine successive del libro si riferiscono ai tentativi infruttuosi di dialogo con la SPS, dove giustamente Jenny ricorda come Dietl si sia ritirato dal consiglio provinciale nel gennaio 1975, affidando la direzione del partito a Willy Erschbaumer (57).

L'ultima parte del libro, coerentemente con il genere letterario scelto (qui forse agisce anche la capacità di lettorato del dott. Florian Kronbichler, curatore del volume, attuale deputato ed in gioventù esponente della sinistra socialista sudtirolese), è ancora una volta dedicato, quasi in un percorso circolare, non solo ai ricordi personali, ma anche a quelli personali-politici, come in una commossa ultima visita sudtirolese di Bruno Kreisky, scomparso poche settimane dopo.

(36) op.cit., S. 157;

(37) cfr. per ex. L.Steurer-G.Steinacher, *Im Schatten der Geheimdienste* (all'ombra dei Servizi Segreti), Innsbruck-Wien-München-Bozen, Studienverlag, 2003, ma anche, per una diversa impostazione e interpretazione storiografica, H.K. Peterlini, *Südtirols Bombenjahre*, Bozen, Raetia, 2005;

(38) op.cit., S.158;

(39) Jenny, cit., S.160;

(40) op.cit, 158;

(41) cit., S.174;

(42) S.175;

(43) Claudio Nolet, 1928-2013, significativo intellettuale e dirigente socialista (per lunghi anni segretario provinciale PSI, consigliere comunale, assessore alla cultura del Comune di Bolzano, saggista, direttore della rivista "Il Cristallo" fino alla sua scomparsa);

(44) il prof. mi rivelò questa sua valutazione di Jenny nella primavera 2012, in una conversazione seguita a un dibattito pubblico;

(45) in Jenny, cit., S.177-178;

(46) cit., S.179

(47) op.cit., S.182;

(48) cit., 198;

(49) La storica querelle tra "Fundis" e "Realos" (Fundamentalisten versus Realisten) è riferito ai "Grünen" germanici, ma vale anche in genere a livello europeo. Tipici "Realos" sono Joschka Fischer e, a livello europeo, il leader verde Daniel Cohn-Bendit, molto "duttile", mentre "Fundis" erano i dirigenti dei "Grünen" Gerd Bastian e Petra Kelly. In Südtirol, dichiarazioni iper-realiste di Cristina Kury, che chiama più volte il suo partito "di centro" (interviste dei primi anni 2000, ma vado a mente) vanno, per così dire, "oltre";

(50) cit., S.204;

(51) cit., S204-205;

(52) S. 205;

(53) cit., S.206;

(54) S.209;

(55) cit., S.226;

(56) S.253;

(57) Willy Erschbaumer, nato nel 1937, è dirigente della SPS dal 1975 al 1981, quando viene delegittimato come segretario SPS ed escluso dal partito, mentre nel 1983 si candida (senza successo) nella SVP. I motivi di tale "ritorno all'ovile" non sono noti, secondo alcuni ha influito un'assunzione nell'impresa Athesia, da sempre comunque vicina alla SVP e aggettante rispetto allo stesso partito. Episodio che si ripeté, pare, anche per qualche esponente di provenienza CGIL.

Conclusioni

A conclusione di questo piccolo studio su Egmont Jenny (il primo, certamente, in lingua italiana) di carattere monografico, vorrei ricordare alcuni punti:

A) Nel libro l'intreccio tra vita e politica è più stretto di quanto non appaia dalla mia trattazione. La mia scelta è voluta, privilegiando l'aspetto storico-politico. Il lettore può accostarsi direttamente al testo, se vuole approfondire anche il co[^]té personale, ma in un saggio storico-politico è "fatale" che si tralasci questo aspetto.

B) Valutare l'effetto di un personaggio come Jenny si può fare, ma con riserva. Se ci si lasciasse guidare dalla simpatia per un personaggio così "eccentrico", forse prevarrebbe l'ipervalutazione, guardando invece alla realtà effettuale (esiti negativi, se non in campo comunale, neppure sempre) si tenderebbe a dar ragione totalmente al giudizio citato di Claudio Nolet, ma ciò vorrebbe dire sottovalutare la potenza delle forze clericali e reazionarie in Alto-Adige/Südtirol, presenti fin dalla vittoria su Michael Gaismayr nel 1500 e dall'assunzione di Andreas Hofer come "eroe" unico, assoluto e incontrastato della tedeschità. Ciò anche per un difetto di comunicazione (troppo dotta e difficile, forse, troppo poco "popolare", ma non ho mai ascoltato un discorso di Jenny *live*, preciso), in

queste condizioni, la SFP non poteva "passare", dove gli ambienti clericali blateravano "Hie Christ, hie Sozialist", ossia di qua i cristiani, di là i socialisti, quasi il cristianesimo socialista o il socialismo cristiano non esistesse da sempre: se non vogliamo ritrovarlo già negli "Atti degli Apostoli", certamente a livello politico esso si trova in un Wilhelm Weitling (1808-1871), per non dire, appunto, dei movimenti cristiano-socialisti, da Münzer a Gaismayr, nel 1500. Nel 1900 e negli anni 2000 sono "legione" i socialisti profondamente cristiani e i socialisti di dichiarata (quanto varia, nel senso dell'appartenenza a varie Chiese) ispirazione cristiana. Nel socialismo italiano vi era un filone di socialisti-cristiani, che arrivava fino a Craxi.

C) Non mi esprimo, volutamente, se non molto prudentemente (confronta il 3° capitolo) sulla querelle SFP-SPS, pur avendo varie idee in proposito, che però vorrei verificare in sede opportuna, non qui. Certo è che SFP e SPS sono state entrambe espunte dal parco politico altoatesino/sudtirolese, lasciando sopravvivere solo le formazioni ipernazionaliste, decisamente "alla destra del Padre", se il "Padre" è monsieur/madame SVP...

Tornando specificatamente a Jenny, sono note e sintomatiche le accuse di "aperta cospirazione con il deputato comunista Gouthier" (cfr. Steininger, op.cit., S.460), dove in realtà si trattava di semplici accostamenti tattici, ma certo non di "cospirazione con il nemico". Sul tema si vedano anche C.

Gatterer, Im Kampf gegen Rom, Wien-Frankfurt-Zürich, Europa Verlag, 1968 e K.-H. Ritschel, Diplomatie um Südtirol, Stuttgart, Seewald, 1966 - due opere "d'antan" ma a loro modo e diversamente significative.

Eugen Galasso

Edizioni Cedocs – autunno 2016



Stampato con il sostegno della Provincia Autonoma di Bolzano – Cultura italiana



ed il contributo del Comune di Bolzano. Assessorato alla Cultura

